



FRATELLI IN PARADISO

Alberto Abbà (Verzuolo - Cn)

2° Classificato - Premio Parco Nazionale Gran Paradiso e Federparchi

Arrivarono tanto tempo fa in un bel giorno di primavera. Nero fu il primo a venire al mondo. Un esemplare di stambecco appena nato, ma già adulto. Ben fatto in ogni sua parte. Bianco arrivò qualche secondo dopo. Nessuno se lo aspettava. Esile ed impacciato con un manto chiaro. Nero e Bianco sono una rarità. Fratelli gemelli così diversi nella storia di quel branco non se ne erano mai visti.

Nero non ci mise molto a lasciare il gruppo. I suoi coetanei, erano più deboli e paurosi di lui, si divertivano a stare con le mamme e a godere di coccole e protezione. Come Bianco. Malaticcio, affabile, ingenuo, anche per questo ben voluto da tutti. Bianco era l'unico essere vivente per cui Nero provava tenerezza. Era gentile e curioso. Si fidava di ogni erba e pianta che mangiava, salvo poi dover fare i conti con qualche antipatico mal di stomaco. Si fidava di tutti gli animali, anche di quelli a due zampe. Fu Nero a spiegargli che quegli animali si chiamavano uomini e che camminano su gambe e non su zampe.

Nero amava la solitudine, era sospettoso e facilmente irritabile. Non parlava mai con nessuno, ma sapeva un sacco di cose. Avevo uno sguardo profondo e osservava tutto con estrema attenzione. Spesso spariva per intere settimane senza che nessuno sapesse dove fosse. L'unico a cui raccontava qualcosa era Bianco. L'ultima volta gli disse proprio di non fidarsi degli uomini e di diffidare di certi legami, che possono far soffrire molto. Bianco gli chiese con il suo modo sincero se per caso si fosse innamorato e fosse andato storto qualcosa, ma lo sguardo duro di rimprovero di Nero gli fece capire che era meglio lasciar perdere.

Nero adorava quando la pendenza diventava estrema. Quando la vegetazione lasciava spazio alle rocce. Su quelle pietre iniziava la sua danza in cui ogni muscolo recitava la sua parte, che era talmente bella che non avrebbe potuto essere che quella.

Si ritirava in alto, sopra i tremila metri e ancora più su. Dove l'aria è più rada e il vento freddo è carezza decisa. Adorava godersi





quell'ultimo sole, riusciva per un istante a fissarlo subito prima che piano scendesse dietro la montagna. Da quel balcone naturale Nero si godeva lo spettacolo.

L'ultimo sole gli faceva scendere una lacrima. Era una situazione che non riusciva a spiegarsi e che non avrebbe potuto condividere con nessuno. Figuriamoci. Il duro Nero a cui si appannano gli occhi ad ogni tramonto. Ma attenzione, la sua non era tristezza, era un qualcosa simile ad una malinconia gioiosa. Era qualcosa di troppo grande che doveva per forza uscire da qualche parte. Durava un attimo e con la prima oscurità tutto passava.

Nero conosceva molto bene quei posti. Ogni via, ogni passaggio, ogni riparo, ogni singolo sasso. Quelli sicuri che tenevano il peso e quelli che si sarebbero lasciati correre a valle ad una minima pressione. Era orgoglioso di sapere sempre su quale pietra appoggiarsi. Conosceva anche molto bene le vie degli uomini e i limiti dovuti all'aver solo due leve. Non amava molto quegli esseri. Li osservava spesso. Nei giorni d'estate quando disturbavano la quiete di quelle valli. E quando testardi avevano cercato di abitare e sopravvivere in quei luoghi. Li osservava anche quando salivano per uccidere.

Bianco cresceva pian piano, ma di lasciare la mamma non è che avesse tutta questa voglia. Gli piaceva stare con lei. Era dolce e premurosa. Parlava molto con lui, gli insegnava piccoli trucchi e grandi verità. Aiutava chi ne aveva bisogno e si fidava. Diceva che c'era sempre qualcosa da imparare, da tutti e da tutto. E che vivere nella paura non è vita. Bianco ricorda spesso quella volta in cui con la mamma si avvicinarono a meno di due metri da quelle persone vestite di verde. Posarono del sale sul bordo strada e si fermarono ad osservarli.

L'inverno era stato lungo e la neve tardava a lasciare spazio al verde. Quell'anno dovettero scendere come non avevano mai fatto per non morire di fame. Fu la mamma per prima a raggiungere quel cibo. Diede l'esempio ancora una volta e si fidò. Bianco la seguì.

Nero ogni notte dormiva in un posto diverso. E ogni notte prima di addormentarsi si perdeva in quel cielo. Aspettava la prima stella e fissava quel punto prima ancora che comparisse nel cielo. E poi arrivavano via via tutte le altre. Si chiese spesso quante fossero e se ci fosse stato un modo per raggiungerle. A volte gli



sembrava di avere le vertigini e gli pareva sciocco per uno abituato a non averle nemmeno su dirupi e strapiombi. Addirittura gli sembrava che le stelle formassero sagome di animali o di cose.

Una notte si svegliò di colpo. Sentì nell'aria un odore di morte. Era lontano, per cui avrebbe dovuto essere tranquillo, eppure sentiva che c'era qualcosa che non andava. L'istinto lo guidava e quando nasceva così dall'intimo c'era di mezzo Bianco. E qualcosa gli diceva che era in pericolo. Forse era vera quella cosa che si diceva a proposito dei fratelli gemelli. Legati da un filo sottile.

Bianco dormiva sempre nello stesso posto, a portata di cibo e di acqua. Era pigro e amava le comodità e a volte non era così convinto



Fratelli in Paradiso
(silografia di Gianfranco Schialvino)



che la montagna fosse il suo habitat naturale. Nero dopo una corsa decisa vide Bianco che riposava fra due grandi rocce. Era sgraziato e buffo anche quando dormiva e anche per questo gli voleva bene.

Qualche metro più in basso vide un metallo avanzare, sorretto da braccia umane. Quegli arnesi infernali significavano morte e sangue, lo sapeva fin troppo bene. In breve decise cosa fare. Cercare di arrivare alle spalle dell'uomo, ormai vicino a Bianco, richiedeva del tempo che non poteva permettersi. Nero si lanciò giù per la discesa, facendo bene attenzione a spostare il maggior numero di pietre possibile, per essere da subito sentito e visto.

Si lanciò consapevole nella sua ultima danza. Tutto avvenne in un lampo. Bianco si svegliò di colpo ed iniziò a correre. Faceva fatica su quelle rocce, ma sapeva che non poteva fermarsi. L'uomo si accorse di quello che stava avvenendo in parete, si spostò e prese la mira. Sparò un colpo...

Fu il secondo che Nero si sentì bruciare dentro. La danza rallentò, ma non divenne meno elegante. Nero sentì caldo e per la prima volta provò una sensazione di quiete. Si ritrovò disteso a terra al termine di quella notte. I suoi occhi fecero ancora in tempo a vedere Bianco in salvo sull'altro versante ed in quell'istante credette di incrociare per l'ultima volta il suo sguardo carico di gratitudine. Non sempre servono le parole per esprimere un sentimento. Nero poté appoggiare la testa a terra e guardare ancora una volta il suo cielo. Le sue stelle. E capì che forse era quello l'unico modo per raggiungerle.

Già. Le ultime stelle, il fremito della natura subito prima del sorgere di un nuovo sole, il suono del silenzio, i profumi portati dal vento, i profili delle sue adorate montagne. Gli occhi gli si inumidirono e ora non gli sarebbe importato se qualcuno l'avesse visto piangere.

Per la prima volta si trovò d'accordo con un uomo: aveva ragione Salaxo a dire che quello era il paradiso.

E Nero era convinto che per un fratello, così come per il paradiso, poteva valer la pena morire.

